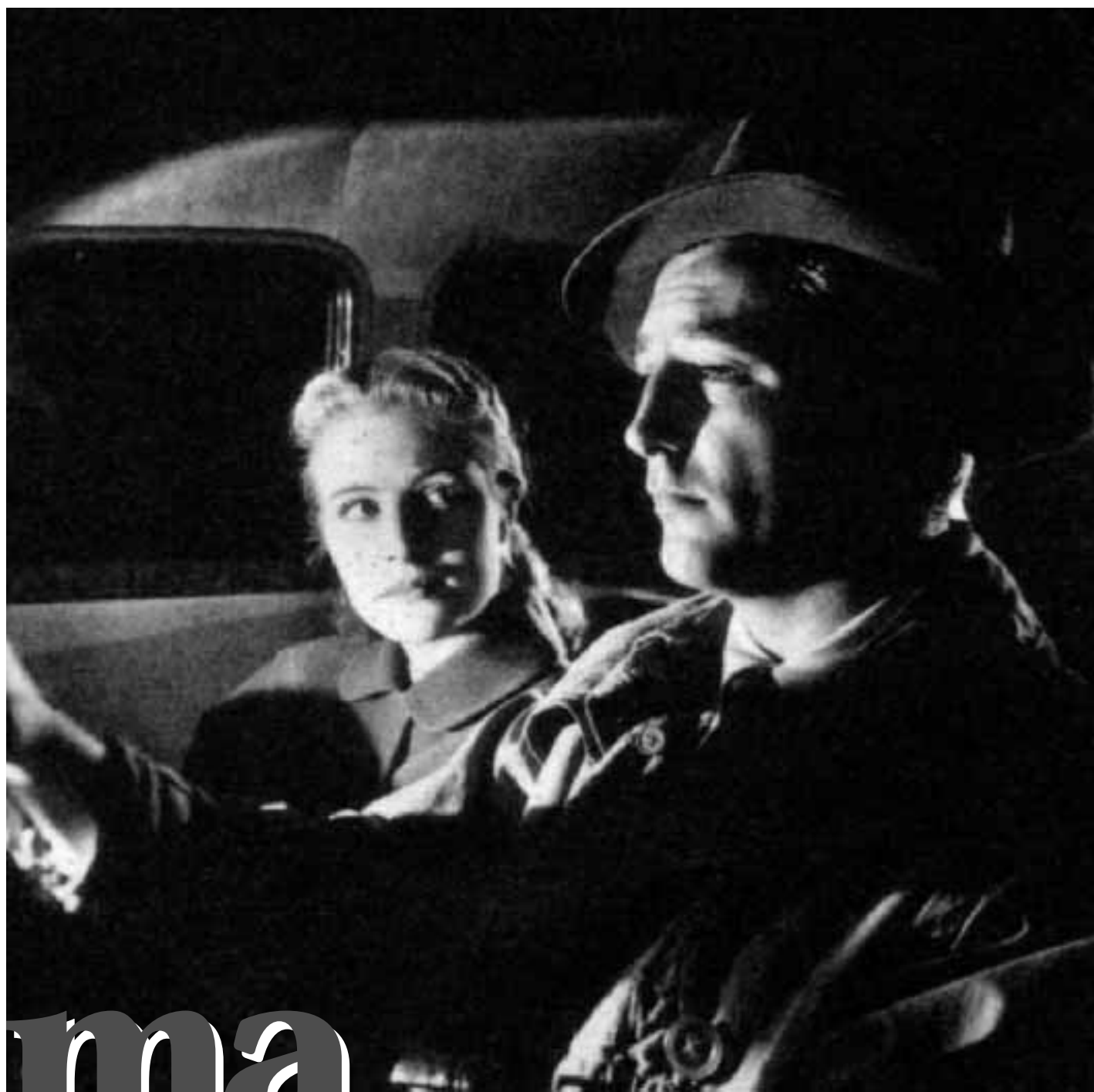


## «Sì, sono un duro ma con un fondo di onestà»

Nell'89 venne in Italia per ricevere insieme ad altri grandi di Hollywood un premio alla carriera che non doveva interessare granché a un tipo come lui, che tra l'altro non aveva mai vinto un Oscar. Era ospite a Cernobbio, a Villa d'Este. Arrivando sul grande prato davanti all'ingresso, noi giornalisti trovammo due vecchietti seduti, un uomo e una donna di spalle. Ma lui a un certo punto si alzò e, dal passo, subito divenne riconoscibile come Robert Mitchum. Perché Mitchum aveva la più bella camminata di Hollywood. Era un grande attore in movimento, era un grande attore anche da fermo. Bastava un battito delle sue palpebre gonfie per dare una svolta al film. Apparteneva alla schiera ristretta degli attori granitici, che recitano meno che possono e che, nella vita come sul set, sono sempre se stessi. Le sue risposte alle domande di noi giornalisti erano battute assolutamente perfette per i suoi personaggi. Ritornò in Italia nel '91 per ricevere un Telegatto, stavolta invitato a Milano insieme ad altri divi di passo, per dire a caro prezzo qualche insulsa battuta sulle onde di Canale 5. Aveva ormai 74 anni ed era accompagnato da due dei suoi figli. Arrivò alla conferenza stampa col suo fedele bicchiere e coi segni visibili della sua vita dissipata, tra carcere e alcool, droga e risse. Non sembrava avere riconoscenza per il cinema, che lo aveva per così dire salvato da tutto ciò. Hollywood, disse, «un tempo era un posto dove si raccontavano delle storie. Oggi è un posto dove si fanno affari». Ma smitizzava anche se stesso, sostenendo di essere stato, in fondo, «solo un prodotto dell'establishment, come il presidente Bush». Non poteva certo mancare il giornalista che gli domandò che cosa pensava del cinema italiano. Lui rispose che non lo conosceva affatto. Ma al cinema, ci va mai? gli chiedemmo dubbiosi. E lui serafico: «Ma come si fa? Non si trova mai il parcheggio». Riconosce di essere stato il più grande Philip Marlowe del cinema? «Mi faccia pensare. Non direi di essere stato il più grande. Gardner era alto almeno due pollici più di me». Farebbe un film non per i soldi, ma solo per amore del cinema? «Sarebbe come chiedere a una battona se sarebbe disposta a farlo gratis, solo per amore del mestiere». E infine la nostra domanda più stupida e la sua risposta più straordinaria. Che cosa fa tutto il giorno? «Piangio».

[M.N.O.]



Alcune immagini dei personaggi interpretati da Robert Mitchum

# L'ultima canaglia

## Addio a Robert Mitchum indimenticabile Marlowe

NEW YORK. Il cattivo più sexy di Hollywood, Robert Mitchum, se ne è andato silenziosamente nel sonno a 79 anni martedì mattina, poco dopo le 5, nella sua casa di Santa Barbara. Se n'è accorta subito la moglie Dorothy, l'unica donna che gli è stata accanto dal lontano 1940, quando Mitchum, che era solo un lavapiatti, la incontrò, se ne innamorò e la sposò. La sua morte è stata annunciata più tardi dall'agente e amico Jack Gilardi. Mitchum sarà cremato, ha detto la famiglia, e le sue ceneri disperse in mare, un finale appropriato al termine di «una bella vita», ha commentato il figlio Chris. Afflitto da tempo da enfisema, la primavera scorsa Mitchum aveva appreso di avere un cancro ai polmoni.

Con Mitchum muore un mito, in parte costruito dagli studi, in parte dovuto alla sua personalità eccentrica e difficile da definire. Era apparso in televisione recentemente, nel no-

vembre scorso, per una divertente intervista a introduzione di una retrospettiva dei suoi film. Noto per il suo umorismo sarcastico, aveva confermato di non aver mai visto i propri film, «non ti pagano per vederli». A chi lo salutava come l'eroe del film noir, aveva risposto: «non si tratta di noir, il fatto è che gli attori più costosi, come Cary Grant, si prendevano tutte le luci, e ai nostri set non restavano che le sigarette per l'illuminazione». La sigaretta lo accompagnò sempre, ma in particolare a partire dal film *Out of the Past* (1947), nel quale è il detective assunto da Kirk Douglas per ritrovare la sua donna, l'affasci-

nante e misteriosa Jane Greer. Quella parte era stata offerta prima ad Humphrey Bogart, che l'aveva rifiutata, e gli studi lanciarono Mitchum come il «nuovo Bogie», ritraendolo sui manifesti pubblicitari con la sigarette pendente tra le labbra.

La sua ultima apparizione sugli schermi era stata in *Dead Man*, il film del 1996 diretto da Jim Jarmusch, nel quale recita la parte di John Dickinson, il datore di lavoro di William Blake (Johnny Depp). Coerentemente con la sua persona cinematografica, è positivamente terribile quando minaccia freddamente Depp puntandogli il fucile contro. Un bravissimo ri-

bello sullo schermo, e nella vita privata arrestato due volte, come attore Mitchum dimostrò sempre un altissimo livello di perfezionismo professionale. Solo due mesi fa, parlando di lui, Gregory Peck raccontò di come fosse spaventato di dover lottare con Mitchum in una delle scene cruciali del film *Cape Fear* (1962). Peck stava cercando di salvare se stesso e la sua famiglia dalla fanatica persecuzione di Mitchum che era un criminale psicopatico, e i due erano impegnati in un corpo a corpo nell'acqua. Il regista, Lee Thompson, chiese a Mitchum di tenere la testa di Peck sott'acqua per una trentina di

secondi. All'inizio un po' preoccupato di girare la scena, Peck si rese subito conto della professionalità di Mitchum, che puntualmente dopo una trentina di secondi, senza neanche guardare l'orologio, mollò la presa. Come spesso accadeva con Mitchum, la scena fu girata una sola volta. Impeccabile. «Dipingetemi gli occhi aperti sulle palpebre e posso girare qualsiasi film nel sonno», disse di sé Mitchum, onesto sui propri difetti come uomo, ma assolutamente fiero della propria professionalità.

È certo l'unico attore ad aver scontato una pena carceraria ai tempi in cui i detenuti veniva-

no incatenati e costretti al lavoro forzato. In una delle ultime interviste a *Los Angeles Times*, Mitchum ricorda: «avevo 15 anni, mi incastrarono a Savannah, perché non avevo alcun mezzo di sostentamento, come individuo pericoloso e sospetto, cioè come vagabondo e mi condannarono a 180 giorni di catene». Mitchum è famoso per la sua non chalance, ma chi lo conosce da vicino lo ricorda per la sua semplicità e il suo senso dell'umorismo. Quanti sanno che il cattivo dall'espressione sorniolenta compose e cantò due album negli anni cinquanta?

ANNA DI LELLIO

### IL PERSONAGGIO

Tra Hollywood, fughe sui treni merci e prigioniero, un'esistenza sempre sul filo

## Ribelle e anticonformista con il gusto dell'ironia

Nato nel Connecticut nel 1917, orfano, a 19 anni approdò in teatro come macchinista. Nel '43 fu arrestato per possesso di marijuana.

Il vecchio Robert Mitchum se ne è andato. Aveva 79 anni. Era nato, infatti, a Bridgeport nel Connecticut, il 6 agosto del 1917. Il suo primo film importante è stato *Missione segreta* del 1945, diretto da Melvyn Leroy. Dello stesso anno il secondo, *I forzati della gloria*, girato da William Wellman. Veniva dal teatro Robert Mitchum, dal «Long Beach Theatre Guild», dove aveva avuto un ruolo in una pièce di Sherwood e dove un produttore hollywoodiano lo aveva notato nel 1943. Ma il teatro è stato solo una piccola parentesi tra i mille mestieri, da quando giovanissimo aveva scelto come casa l'intero territorio dell'Unione. L'anno successivo al suo esordio nella settima arte, il 1946, era già tra le prime «stars of tomorrow». Ancora pochi film, e il suo sguardo sbeffeggiante sarebbe diventato noto all'universo mondo. Sullo schermo, nei suoi personaggi, si riverbera non poco del suo carattere, del suo modo d'essere, delle intense esperienze di vita ac-

cumulate in pochi anni. Un anticonformista insofferente di ogni convenzione, un anarchico, un vagabondo sempre accompagnato da una vena di nichilismo e di amaro cinismo. La labbra sensuali, lo sguardo vagamente beffardo, il fisico atletico, il parlare ironico. Una vita scapigliata, fatta di mille mestieri, di sbronze, di fughe sui treni merci, come i vecchi «hoboes» dell'ultima frontiera americana.

La prigionia, la miseria, e infine il cinema. Nell'universo hollywoodiano, macchina inarrestabile di miti, che crea personaggi stereotipi la cui forza è, appunto, la convenzione, doveva rappresentare qualcosa di inaudito e di dirimpente, che sconvolgeva ogni stile consueto. Un autentico «anticorpo», difficilmente tollerabile, come tutti i ribelli di razza. Eppure, la sua carriera di attore un po' «drop out» è stata una delle più longeve del dopoguerra. Il suo personaggio, appena mutato dagli anni e dal cam-

biare dei gusti e delle mode, è stato una presenza forte nel cinema ancora negli anni Settanta, quello della nuova Hollywood. Il fatto è che nessuno, neppure il vecchio Humphrey Bogart, cui per tanti versi somigliava (almeno nel profilo dei personaggi), ha trascinato sullo schermo con tanta naturalezza lo stile di vita, la scorza caratteriale e gli atteggiamenti esistenziali come lui, Robert Mitchum, che non a caso è stato definito «un beat», prima ancora che i media creassero i «beatnik», un vagabondo prima di Kerouac e Casey. Qualcuno ha scritto una volta che il suo era «il volto più immorale mai visto su uno schermo». E in effetti, ad esempio, il sorriso un po' sardonico stampato sul volto del balordo personaggio interpretato in *Il promontorio della paura* di J.L. Thompson, del 1961 (replicato da Robert De Niro nel remake di Scorsese *Cape Fear*), che peraltro contribuisce ad accentuare l'incubo della sua presenza sullo schermo,

questo sorriso basta e avanza per sovrastare e far quasi scomparire l'interpretazione pur notevole di un divo del calibro di Gregory Peck. Ma è il ghigno allucinante del pastore protestante, maniaco e assassino, da lui disegnato in questo splendido e inquietante capolavoro del cinema gotico che è *La morte corre sul fiume* unico film diretto da Charles Laughton, a rappresentare qualcosa di straordinario, di inaudito, con scarso o nessun precedente. Guardando e riguardando questo film, ogni volta lo spettatore non riesce a sottrarsi, se non al terrore, a un'acuta angoscia. Nel ruolo di una figura doppiata e malsana - predicatore e assassino - Mitchum è eccezionale, perfettamente risucchiato nel personaggio, ambiguo nella sua presenza, agghiacciante, diabolico nel crearsi intorno una tensione al limite del sopportabile. Il film, del resto, è fortemente venato di tinte espressioniste, accentuate da una scenografia minacciosa e di sapore

faustiano. Una storia giocata sulla fuga lungo il fiume di due bambini inseguiti dal patrigno uxoridica, tesa fino allo spasimo, e risolta in un finale che ha, qui come in pochi altri film, un sapore totalmente liberatorio. A proposito di questo film, decisamente si può dire anche di Mitchum quello che molti anni prima si diceva di Erick von Stroheim: «L'uomo che vi piace odiare» (era, com'è noto, uno slogan promozionale della vecchia Hollywood del periodo muto).

Nondimeno, a quasi sessant'anni, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'attore aveva dato prova che la sua presenza, forse irripetibile nel cinema americano, non era stata un mero capriccio del caso. Aveva dominato un paio di noir d'alta classe (*Marlowe poliziotto privato* di Dick Richard del 1974, e *Marlowe indaga* di Michael Winner, del 1978) dando vita a un detective crepuscolare rotto dal male di vivere eppure capace di rivitalizzare un personaggio spremuto co-

me quello inventato da Raymond Chandler. Strano Marlowe: solitario, gentile, non violento, quasi sentimentale. Sembrava proprio diverso tanto dall'originale-chandleriano, quanto dalla versione bogartiana. In realtà il suo Marlowe aggiungeva qualcosa che quello della tradizione non aveva: aggiungeva il mutamento dei tempi, il cangiare dei riti e dei miti di un'America che non si sentiva più alla testa del mondo, insomma, uno spessore di modernità.

In fondo, Robert Mitchum è stato un attore senza scuola e senza maestri. Il suo stile era la vita, gettata sullo schermo con distacco e al tempo stesso con passione. A dimostrazione ancora una volta che quella di Hollywood è una storia complessa, una galassia parallela, che non riesce mai a nascondere fino in fondo, dietro ai suoi splendori, il baluginare dei propri fantasmi.

Enrico Livraghi

Cristiana Paternò

### LA CARRIERA

## Da cowboy a killer I 100 film di una star

Citazione definitiva: capelli lunghi e unti, sigaro in bocca, carabina spianata. Jim Jarmusch aveva pensato a lui per ironizzare su un vecchio West sporaccione e scorbuto in *Dead man*. Autoironia sottile per uno che aveva iniziato spacciandosi per cavallerizzo - la faccia tosta non gli mancava - ed era diventato un vero, inimitabile cowboy. Il western, ma anche il noir e il film d'avventura o di guerra, sembravano fatti apposta per la sua faccia legnosa segnata da quella strana fossetta ammiccante, mentre la sua aria sempre disillusa ne faceva una figura alla Chandler: e infatti fu uno straordinario Philip Marlowe, non inferiore a Bogart, in due versioni crepuscolari di *Addio, mia amata* e del *Grande sonno* nel corso degli anni '70.

Ma torniamo agli esordi. Dopo un po' di gavetta, la Rko gli fece firmare un contratto decennale, convinta dalla sua prima prova di un certo peso, *Notte d'angoscia*, un thriller cupissimo in cui doveva scagionarsi da un'accusa di omicidio. Cominciarono a strizzarlo come un limone: girava anche tre film l'anno, ma era, come ebbe spesso a dire, sempre lo stesso film. A quell'epoca prendeva regolarmente cazzotti ma ne dava anche parecchi. «Non cambiava mai niente, sempre gli stessi copioni, sempre la stessa giacca, a volte una ragazza diversa», scherzava. Eppure qualcosa di fondamentale venne fuori. Nel '45 il bellico *I forzati della gloria* di William Wellman, dove dava vita a un ritratto di tenente rotto a tutto ma non disumano che ne rivelò appieno il talento drammatico e gli regalò la prima (e l'unica) nomination. E soprattutto, nel '47, *Pursued-Notte senza fine* di Raoul Walsh, mitico western psicoanalitico che si apriva con il famoso incubo degli speroni: Mitchum qui è Jeb, un uomo tormentato dall'incubo delle proprie origini, che scopre infine di essere figlio illegittimo e di dover vendicare l'omicidio di suo padre per ritrovare un qualche equilibrio. Il che riecheggia, in qualche modo, la sua stessa storia familiare di orfano e spostato.

Una seconda svolta arriva nel '54. Con la rottura del contratto che lo ingabbiava e l'incontro, cinematograficamente parlando, con Marilyn officiato da Otto Preminger. Non è un capolavoro, *La magnifica preda*, in cui Mitchum e Rory Calhoun si contendono l'amore della provocante cantante di saloon, ma resta nella memoria. L'anno dopo fa coppia con Shelley Winters, «l'attrice più complessata e insicura che io abbia mai incontrato», nel sottovalutato *La morte corre sul fiume*, unica regia di Charles Laughton: qui è un inquietante predicatore sposato a una vedova per motivi non proprio lodevoli e porta tatuati sulle mani le parole «Love» e «Hate». Un ruolo maledetto che prelude al successivo *Promontorio della paura*, quello del '62, dove sarà un ex galeotto psicopatico che si accanisce contro l'avvocato Gregory Peck per vendetta, mentre nel remake recente cederà il ruolo del demone a Bob De Niro per esibirsi in un cameo. Altre collaborazioni importanti: con Howard Hawks in *El Dorado* dove insieme al collega John Wayne difendeva la città dai soprusi, con David Lean in *La figlia di Ryan*, una tragedia irlandese ambientata ai tempi della prima guerra mondiale, dove si fa rubare la moglie, con John Huston in *L'anima e la carne*, dove, ruvido marino, viene turbato dalla suora Deborah Kerr dopo un naufragio su un'isola deserta, con Ella Kazan in *Gli ultimi fuochi* dove, già anziano, si ritaglia un piccolo spazio, è il vecchio produttore, in un cast di grande prestigio. E siamo al '76, ultima fase della sua carriera. Il vecchio leone graffia ancora concedendosi partecipazioni incisive, vedi *Maria's Lovers* di Konchalovskij. Oppure accetta, anche a scopi «alimentari», qualche sceneggiato tv, tra cui spicca *Venti di guerra*.